



Perché fare l'insegnante di sostegno?

Nadia Tesi

Sono una docente di Scuola Primaria e attualmente mi sto specializzando per l'integrazione scolastica di alunni in situazione di disabilità. Sto per diventare quella che nel linguaggio comune, ma anche in quello burocratico, è generalmente definita "insegnante di sostegno".

Durante il percorso di tirocinio teorico, che prepara e supporta la parte prettamente pratica, la domanda su cui siamo costantemente spinti a riflettere è sempre la stessa: cosa ci porta a voler diventare insegnanti specializzati? Maggiori possibilità di un incarico? Una via più agevole verso il ruolo? L'erronea ma pericolosissima convinzione che un docente specializzato lavori con uno/due bambini, anziché 25?

Sembra banale, ma già la percezione che abbiamo di tale professione – la posizione all'interno della classe, il rapporto con i bambini e con i colleghi, gli spazi ed i materiali a cui fare ricorso per le attività didattiche – è indicativa di come è, potrebbe o quantomeno *non* dovrebbe essere il nostro atteggiamento una volta che saremo chiamati ad assumere tale incarico.

In Italia, l'integrazione scolastica di alunni con disabilità avviene, almeno sulla carta, da oltre trent'anni. Andando a sfogliare alcuni di quei documenti di fine anni '70 sono rimasta colpita dalla presenza di passi di estrema modernità nei loro presupposti valoriali, pedagogici e normativi, ma anche da quanti elementi lì contenuti siano oggi rimasti disattesi in molti contesti.

In tutti questi anni, la risposta offerta ai molteplici bisogni speciali dei bambini certificati è stata una sola: la certificazione si risolve nell'assegnazione di un numero di ore coperte da un insegnante di sostegno.

Questo rigido binomio, già di per sé discutibile poiché non contempla altre modalità di supporto, dà l'avvio a macchinosi e poco funzionali procedimenti burocratico-amministrativi: la nomina è condizionata dal punteggio in graduatoria e dalla disponibilità del docente - non dalla specifica preparazione nell'ambito della problematica evidenziata (ad esempio, una professionalità consolidata nell'ambito dei deficit sensoriali piuttosto che su altri tipi di disabilità), né dall'esperienza maturata sul campo o dalla continuità didattico-educativa sul gruppo-classe.

Un'altra questione spinosa è l'eccessiva mobilità degli insegnanti di sostegno, dovuta al numero insufficiente di specializzazioni, a contratti "fino all'avente diritto", al fatto che dopo cinque anni di servizio si può chiedere di essere spostati sul posto comune...

E poi c'è la formazione professionale. Ad oggi, il conseguimento del titolo di specializzazione per la scuola dell'infanzia e primaria può avvenire esclusivamente in ambito universitario, all'interno della facoltà di Scienze della Formazione.

Viene data una preparazione di base ad un buon numero di docenti, ma con tempistiche e modalità di frequenza molto compresse, che rischiano di lasciare poco tempo alla riflessione personale e all'approfondimento.

Dal mio punto di vista, quasi tutto si gioca sulle figure professionali incontrate lungo il cammino, sul loro carisma che ci spinge a fare del nostro meglio e sulla loro capacità di additare possibili percorsi e strategie, piuttosto che arrendersi ad una didattica improvvisata e inconcludente. Non sto

parlando di un'adesione incondizionata ad un filone interpretativo piuttosto che ad un altro, ma di un confronto serio con proposte e buone prassi che abbiano "un nome ed un cognome" - magari non condivisibili in toto, ma con un fondamento psico-pedagogico e validate dalla ricerca.

La formazione, seppur indispensabile, non può dirsi conclusa con 6 esami, qualche laboratorio e 120 ore di tirocinio. E, d'altro canto, non è nemmeno detto che il conseguimento della specializzazione sia automatica garanzia del volersi mettere in gioco - perché è sempre un rischio - nel tentativo di elaborare pratiche educative davvero efficaci per l'integrazione scolastica e, in prospettiva, sociale e lavorativa degli alunni con disabilità.

Ritengo che nel profilo di ogni docente - a maggior ragione in quello degli specializzati - debba essere compresa una professionalità di alto livello connotata da un bagaglio culturale *in progress*, da uno spiccato senso della ricerca e da un intrinseco interesse per la relazione educativa.

Non possedere una preparazione adeguata ai compiti ai quali si è professionalmente chiamati genera sempre grande insicurezza e porta a esiti modesti, con un cattivo servizio verso se stessi e verso il lavoro svolto.

In conclusione: cosa mi porta a voler diventare una docente specializzata?

L'ambizione a fare la differenza, a cambiare la prospettiva del bambino certificato che ha accanto un "palo" oppure un'istitutrice personale.

Forse c'è anche il desiderio di provare ad imparare ad essere una docente più brava. Con tutti.